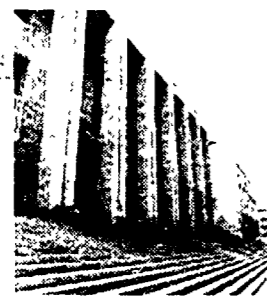
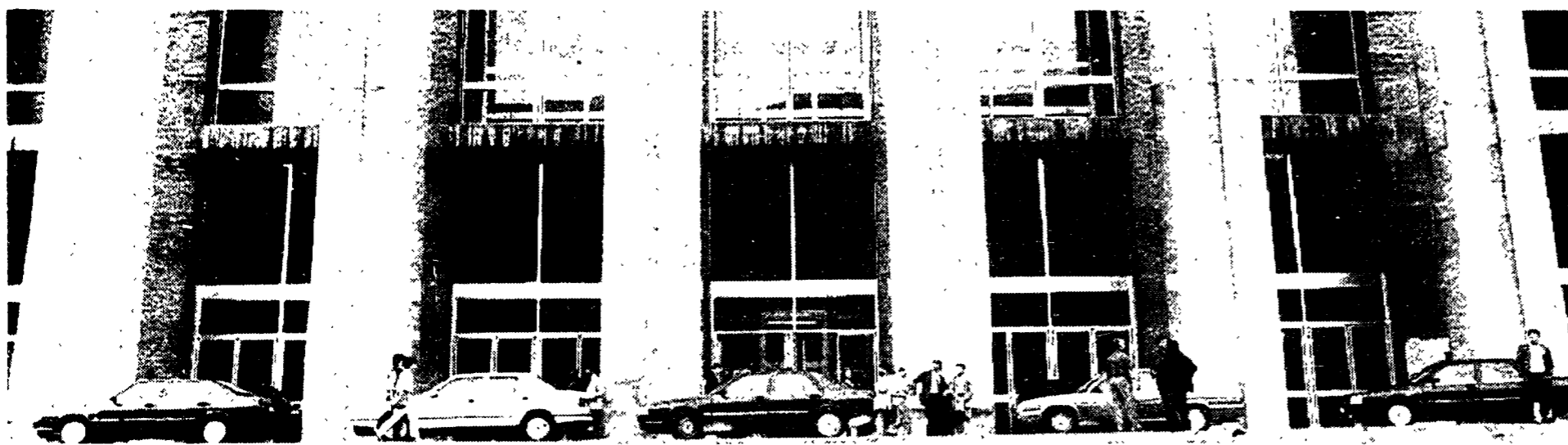


Toghe & mafia



Nel '55 Giuseppe Lo Schiavo teorizzò l'alleanza tra la mafia e la giustizia. La «corrente anomala» di Costa, Chinnici Falcone e Borsellino. Lo «schiavo» di Darida allo stesso Chinnici e a Ciccio Montalto. Di Pisa e i veleni dell'89...



«Toga nostra» e gli spettri del passato Il «day after» nei corridoi del palazzo di giustizia di Palermo

La vicenda di «Toga nostra» evoca tanti spettri del passato al palazzo di giustizia di Palermo. Un avvocato propone provocatoriamente di installare una lapide in ricordo di un alto magistrato che teorizzò l'alleanza della giustizia con la mafia. Un filo rosso unisce cultura e comportamenti che hanno isolato come «anormali» quei giudici che lottano contro la mafia e le collusioni con il potere politico.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

■ PALERMO. «Una lapide: qui, arrivati a questo punto, ci vuole una lapide», l'avvocato c'è. Si diverte. Segretario, «corse e piantoni osservano imbarazzati. C'è poco da scherzare la mattina del «giorno dopo», un ennesimo «giorno dopo», nel Palazzo orrendo e maestoso dove da quarant'anni si celebra giustizia nella Palermo delle stragi e delle trame. Nato male quel palazzo, su progetto di stile fascista dell'architetto Piacentini. Ma sotto il passato regime si riuscirono solo a buttar giù gli antichi bastioni che un tempo difendevano la città dalle minacce che venivano dal lato monti, direzione Corleone. Poi arrivò, improvviso, l'uragano della guerra. Lavori sospesi. Se ne riparò solo dopo, negli anni Cinquanta, quando - imperante a Palermo la Dc dei notabili, i Mattarella, i Restivo, inaugurante il cardinale Ernesto Ruffini - si poté finalmente tagliare il nastro tricolore. La lapide, al primo piano del Palazzo - dove sono gli uffici della presidenza della Corte d'Appello del Distretto - l'avvo-

cato la vorrebbe installare in memoria di colui che all'epoca era il Primo Presidente e che chiuse la carriera cinto dall'ermellino di Presidente onorario della Suprema Corte. Si chiamava Giuseppe Lo Schiavo e nel 1955, otto anni dopo la strage di Portella, scrisse su una rivista specialistica, «Processi»: «Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la Magistratura, la giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorigiuristi (...) ha affiancato addirittura le forze dell'ordine (...) Oggi si fa un nome di un autorevole successore nella carica tenuta da don Calogero Vizzini in seno alla consorte occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto alle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività». «I nipotini di Sua Eccellenza Lo Schiavo, per lo più chiacchierati da sempre, almeno come pavidi autori di sentenze e scarcerazioni, sono finiti sul-

le prime pagine», commenta l'avvocato. Ed è come se alla «prima» del Teatro Massimo il decolleté della dama più rinomata sul palco reale sia all'improvviso andato in mille pezzi, rivelando vecchie rughe e brutture, che tutti intuivano, molti conoscevano, pochi denunciavano. La signora era un fantasma. La signora Giustizia», dice l'avvocato in vena di frasi rotonde. Ma in fondo ha ragione. Scarpinare per quel dedalo di ammezzati, corridoi, sbarramenti blindati che nel tempo ha riempito il guscio litorale dell'architetto Piacentini significa un po' evocare in questo «day after» una folla di spettri. Personaggi, che nella storia della Giustizia a Palermo - in attesa che si verifichino e si provino le pesanti accuse dei «pentiti» - hanno impersonato quanto meno una certa cultura comune, certi comportamenti e stili per lungo tempo dominanti e che fecero diventare «anormali» - anomale da cancellare anche con il sangue - i giudici della porta accanto, i Costa, i Chinnici, i Falcone, i Borsellino. Fantasma nient'affatto antichissimi. Ricordate? Qui al primo piano, nella stanza del presidente della Corte d'Appello, Carmelo Conti - già componente del Consiglio superiore della magistratura, il 7 agosto 1989 si svolge sotto i riflettori della tv una specie di bicchierata. Conti ha convocato l'Alto commissario Domenico Sica e il giudice Giovanni Falcone per «far pace» dopo un'estate velenosa: i giornali già sanno

che un sostituto procuratore ombroso, Alberto Di Pisa, è l'autore di lettere anonime che hanno tempestato Falcone, recedendo da un attentato fallito, accusandolo di avere architettato insieme al sostituto Giuseppe Ayala, al capo della polizia Parisi ed al funzionario della criminalpolo Gianni De Gennaro niente meno che alcuni «delitti di Stato». E tutti sanno che Di Pisa è stato l'uomo di fiducia di Sica nel Palazzo e che l'Alto commissario l'ha scatenato in extremis, incastrandolo. Ma Conti «mette pace». Organizza il brindisi. Lo pubblicizza. Vuole normalizzare. La sua idea di «normalità» la illustra qualche mese più tardi all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Un buon giudice - afferma - non è scerifo, ma terzo tra le parti. Non è compito del giudice «lottare», ma applicare le leggi. Ovvietà di cultura giuridica un po' stanlia, si direbbe, ma tutti le interpretano come una rampogna implicita, ma pubblica e solenne, al «poor» animafida di Falcone che subirà di lì a poco una distruttiva offensiva a tenaglia, tra sentenze, bombe, testi anonimi e sedute del Csm. Quest'Aula magna del primo piano ne ha sentite e viste tante. Come quella volta che venne a Palermo per una delle tante emergenze-mafia il guardasigilli Clelio Darida, uno dei primi antimafia a incalzare all'alba di Tangentopoli. 24 gennaio 1983: ci sono tutti i giudici del distretto. Rocco Chinnici, consigliere istruttore, con il suo fare spiccio, si alza a chiedere la banca dati infor-

Chinnici aveva detto: «Palermo in genere è una città sonnolenta dove gli uffici giudiziari, salvo la procura perché interessata e un po' l'Ufficio istruzione non si occupano di queste cose». I colleghi del civile, beati loro, e quelli del dibattimento queste cose non le seguono. Qualche collega che è andato via dall'Ufficio istruzione ha detto: «Io sono tornato a vivere». Alla sua agenda il consigliere istruttore affida i suoi più segreti sospetti su certi colleghi che «non si occupano di queste cose» o se ne occupano all'incontrario. Fa, con terribile crudeltà, il nome di Francesco Scozzi, un magistrato «servo dei mafiosi» che ha aggristato - scrive - un processo storico, quello per la strage di viale Lazio «per invidia o per imposizione dei mafiosi» e di un avvocato: se mi succede qualcosa sono loro i responsabili. Di «Sua eccellenza» il Procuratore generale Ugo Viola, annota che a un funzionario regionale che voleva denunciare un giro di appalti mafiosi ha consigliato - ricevendolo nel suo ufficio al terzo piano - di accennare qualche accusa in un testo anonimo da far pervenire in Procura. Chinnici salta in aria il 29 luglio 1983 su un'autobomba. Il Csm perdona Viola: è alla vigilia della pensione. Per Scozzi si attende che sia lui a dimettersi volontariamente dall'ordine giudiziario. E poi ecco le aule, una simile all'altra, dai soffitti altissimi, la scritta che proclama una «legge uguale per tutti». E il mo-

mento più spettacolare, pubblico, del far giustizia. L'occasione per accorgersi di come trascorre il tempo e come si possa passare, qualche volta, dalle schiere degli «anormali» a quelle dei «normali». Nel '74 a un giovane sostituto procuratore di cui si dice un gran bene, Vincenzo Geraci, tocca, per esempio, di sostenere la pubblica accusa contro l'anziano capo dei comunisti siciliani Morimo Li Causi in un processo per diffamazione intentato dai potentissimi Gioia e Ciancimino. Momenti memorabili con il vecchio tribuno che accusa i suoi accusatori. La requisitoria di Geraci, coraggiosissima per quei tempi, è tutta per Li Causi. Cinque anni più tardi al giudizio contro i tre assassini del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, arrestati con le pistole fumanti - proprio uno dei dibattimenti su cui è calata l'ombra delle accuse dei pentiti nei confronti del Presidente Carlo Ajello - lo stesso pubblico ministero sarà assieme ai giornalisti il bersaglio di insulti e gravi accuse degli avvocati della difesa. Rito palermitano: processo riservato. Gran vittoria per Cosa nostra. Ma Geraci, divenuto consigliere del Csm, sarà qualche anno dopo colui che impederà a Giovanni Falcone di occupare il posto che era stato di Chinnici. Anche lui ha finito per teorizzare in un memorabile intervento al Palazzo dei Marscialli la «normalità» di una giustizia amministrata dai più «anziani», a scapito della eroica «professionalità» di chi fa giustizia «lottando».

«Vogliamo far tornare i medicinali a un prezzo più equo?»

■ Caro direttore, credo che non vi siano dubbi che in Italia i prezzi dei medicinali (i più alti d'Europa), siano stati fatti lievitare di molto, attraverso il collaudato metodo delle mazzette che hanno interessato ministri, uomini politici, direttori generali del ministero della Sanità e case farmaceutiche. Il ritrovamento di veri e propri tentoni, le confessioni dei pentiti, gli arricchimenti improvvisi, i conti in Svizzera e i riscontri fatti dalla magistratura, confermano, senza tema di smentita, l'assunto. Il problema è che a causa dell'alto costo dei medicinali si sono ridotte le prestazioni ai mutuiati, soprattutto agli anziani, attraverso l'aumento dei «ticket» e attraverso la lotteria dei bollini. Ora che cosa aspetta il governo a ristabilire l'equo costo dei medicinali illegalmente e fraudolentemente fatto lievitare, a rendere, attraverso la riduzione di questi costi, meno oneroso il carico di spesa del servizio sanitario nazionale, ristabilendo così un'assistenza sanitaria nel nostro Paese degna di questo nome, togliendo i bollini e i troppi vincoli che colpiscono gli anziani e i meno abbienti? Paolo Mattioli Roma

«Gli Istituti tecnici industriali non vanno messi da una parte»

Precisazione

■ Caro direttore, con riferimento a una scheda sulla Grecia, pubblicata il 10 ottobre scorso (a pag. 11), mi preme precisare che i dati ivi riportati sulla presunta presenza di popolazioni cosiddette macedoni, non trovano riscontro nella realtà demografica del paese. Vorrei inoltre aggiungere che la superficie della Grecia è di 131.957 e non quella di 51.000 kmq, come nella stessa scheda erroneamente indicato. Jannis Zissimos (Consigliere stampa dell'Ambasciata di Grecia)

Imprecisioni, ma anche elogi per il «Giovanni Falcone» di Ferrara, che rischia però il sequestro per la querela di Bruno Contrada

Ma in quel film i corvi continuano a volare

Uno degli otto giudici palermitani nel ciclone, l'ex-procuratore capo Giammanco, respinge con una scusa la richiesta di indagare su Gladio. È uno degli episodi tratti dal diario di Giovanni Falcone inseriti dal regista Giuseppe Ferrara nel film ispirato alla figura del giudice assassinato. La pellicola rischia ora di essere sequestrata per la querela di Bruno Contrada (Sidse) che si ritiene diffamato.



Una scena del film di Giuseppe Ferrara «Giovanni Falcone» con Michele Placido e Giancarlo Giannini. Sopra il palazzo di giustizia

Il Pretore di Roma deciderà domani. Rischia il sequestro, ancor prima di uscire nelle sale, il «Giovanni Falcone» di Giuseppe Ferrara, il regista autore di numerosi film di impegno civile sfornati a ridosso della cronaca più tragica e sanguinosa dei misteri e delle trame italiane (tra gli altri, il sasso in bocca, il caso Moro, Cento giorni a Palermo). A minacciare con una querela per diffamazione il film è, per paradosso, forse l'unico dei personaggi della recente cronaca palermitana che non venga mai nominato nelle due ore e passa di proiezione: i legali dell'ex-questore Bruno Contrada, il numero tre del servizio segreto civile (Sidse), incaricato da qualche mese sotto l'accusa di gravi collusioni con la mafia, hanno riconosciuto il loro cliente, in una misteriosa figura, «u duttur», che nel film non fa che apparire e riapparire, a simboleggiare la presen-

za, sullo sfondo delle stragi siciliane, dei servizi segreti «devianti». A differenza degli altri protagonisti della vicenda mafiosa di Palermo, che nel film vengono impersonati - quasi un marchio di fabbrica delle opere di Ferrara - da attori-sosia pressoché perfetti, «u duttur» sembra, in verità, un personaggio di fantasia. «Una figura-simbolo» - ha spiegato la co-sceneggiatrice Armenia Balducci dopo la proiezione riservata l'altra sera ai giornalisti - un'«eminenza grigia» che allude in generale a quelle «menti raffinatissime» cui, per esempio, lo stesso Falcone attribuisce il primo attentato fallito, nella villa dell'Addaura. Il messaggio del film sta qui: «Finché «u duttur» sarà nei ranghi dello Stato e che serve cercare prove per incastare i mafiosi», si sfoga a un certo punto uno sconcertato Paolo Borsellino, resuscitato da un Giancarlo Giannini che

raggiungo, con una recitazione piena di garbo, inaspettate capacità mimetiche. «E, del resto - protesta Ferrara - saremmo stati davvero pazzi a sminuire in una sola «mela marcia» quello che vuol essere un atto d'accusa contro il patto scellerato tra mafia, servizi segreti e politica». Forse, tuttavia, qualche taglio verrà concesso in extremis per eliminare le sequenze che, specie nel finale, avvicinano un po' troppo il simbolo al reale. Non mancano, però, altri guai annunciati. Quel che ha reso incandescente la gestazione del film sono state soprattutto le incomprensioni con numerosi esponenti dello schieramento antimafia. Rosaria Schifani, la vedova di uno degli agenti di scorta di Falcone, ritrovando la sua preghiera-invektiva agli uomini della mafia («Vi perdono, ma ingnocchiatevi») in un «trail» del film ha persino tentato una causa civile di risarcimento. Altri - Antonino Caponnetto,

le righe del protagonista, Michele Placido, ma il personaggio di Giovanni Falcone è quasi sovrachiaro e compresso da fatti ed episodi su cui, invece, il magistrato fino alla morte sventava da protagonista. Il meno somigliante è proprio lui, raffigurato come una specie di nervoso scerifo. «Non voglio essere né emarginato, né ucciso», è la battuta un po' limitativa, che vorrebbe spiegare la filosofia giudiziaria. Un ingenuo», buttato lì da Giannini-Borsellino, è troppo e insieme troppo poco, a proposito dell'illusione, pagata con la vita, di utilizzare certa politica, invece di esserne utilizzato. Ottima e attualissima la scena graffiante di quel procuratore capo Pietro Giammanco che rifiutò a Falcone di aprire le indagini su Gladio, e che adesso è finito in mezzo alle indagini su «Toga nostra». Ma gli sceneggiatori avrebbero potuto e dovuto fare a meno di accreditare il falso (a suo tempo diffuso allo scopo di infangare la figura del giudice assassinato), di un interrogatorio che Buscetta avrebbe reso a un Falcone che senza titolo sarebbe andato a trovarlo in Usa dopo la morte di Lima. Ma i Corvi, a quanto pare, non hanno mai smesso di volare. E, con tutte le buone intenzioni degli autori, possono lasciare le loro tracce anche in un sincero e impegnato film di denuncia.

Lettera firmata L.D. Roma

«Gli Istituti tecnici industriali non vanno messi da una parte»

Precisazione

■ Caro direttore, io insegno una disciplina tecnica (Elettronica) nelle scuole medie superiori ed ho notato che delle problematiche legate all'insegnamento tecnico si discute sempre molto poco. Si parla di liceo e di filosofia, quasi che solo su queste cose si basi la scuola in Italia. Invece esistono realtà diverse, vedi gli istituti tecnici industriali, di cui si ignora la presenza. Eppure si tratta di settori vitali dell'insegnamento, se è vero che la cultura è anche, soprattutto oggi, cultura tecnica. Viviamo in un mondo tecnologico e chi parla

Sarà per la recitazione sopra